

SPECCHIETTO RETROVISIVO

"Chi ve lo fa fare?"

Molti giovani, spesso tra i migliori, via via se ne vanno. Per ovvi motivi.

Qualcuno, di buona istruzione, ci dice: "Perché perseverate? Chi ve lo fa fare?". E qualche altro: "Ancora insistete? Occupate il vostro tempo in maniera più feconda".

Ce lo fa fare l'amore per il paese e per le nostre origini (qualche concittadino istruito, a quanto pare, irride all'opportunità di conoscerle, ignorando che senza averne adeguata consapevolezza non si capisce gran che della propria comunità e non la si aiuta a crescere bene), ce lo fa fare, dunque, l'amore per il paese e per le nostre origini, nonché la voglia di tenere accesa la *fiammella*.

"Prendo con i pipistrelli della dita"

Qualche uomo politico che sa vendere bene la propria *merce* mi fa pensare a quei piazzisti che nel dopoguerra, su pulmini o camioncini, in piazza Vittorio Emanuele, vendevano bottigliette o altri prodotti "miracolosi": "Prendo con i polpastrelli della dita...", che Pierino Guidotto imitava, divertendoci, "Prendo con i pipistrelli delle dita...".

Molte persone ascoltavano a bocca aperta, e compravano. E, naturalmente, rimanevano fregati.

Piano della realtà e piano della memoria

Un mio preside soleva dirmi: "C'è il tempo dell'azione e il tempo della riflessione". Me lo diceva per sottolineare la differenza di generazione, e perciò naturale, tra me più giovane e proteso a rinnovare l'ordine costituito e i metodi d'insegnamento nell'ambito scolastico e sé, più anziano, propenso a mantenere l'"ordine" e tutto preso dalla pubblicazione dell'annuario della Scuola. Per lo più questo è vero, anche se la distinzione non è netta: il tempo della riflessione non di rado è contemporaneo o precede il tempo della memoria, che riguarda soprattutto le persone che non lavorano più a tempo pieno o professionalmente, e nella cui mente si riaccendono ad ogni momento i ricordi *antichi* mentre quelli del presente passano facilmente e rapidamente nell'oblio.

Quando si è avanti negli anni, passando ad esempio per la strada dove si è nati o vissuti, o attraversando posti noti, la memoria ci riporta, non di rado con commozione più o meno viva, ad immagini antiche, che si uniscono alla realtà. In quel pezzo di marciapiede c'era un pozzo a due bocche, molto profondo, in cui una volta stava per buttarsi una persona con il viso insanguinato; quella porta recente ha sostituito una vecchia annerita dal tempo, con il portello tagliato da fessure, da cui soleva affacciarsi il *vecchiu Mājccu* intabarrato in una *cupulina* di color panna; quell'altra porta ha preso il posto del portone con la gattaiola sormontato da un arco con al centro un fregio elegante; in quell'angolo sostava frequentemente *Affiu-chi-cani*, con accanto almeno un paio di cani e una *sacchina* in cui riponeva il pane, i pezzi di formaggio, e via dicendo, che gli venivano donati; sotto quella finestra *a zza Saridd(r)a* metteva ad essiccare i fichi, affacciandosi spesso per impedire ai ragazzini di rubarglieli, e sopra la porta si stendeva una pergola d'estate lussureggiante; in quel tratto di marciapiede, nelle giornate calde o tiepide, *mastru Petru* inchiodava suole o cuciva tomaie circondato in genere da vecchi; da qui, durante

la guerra, passavano soldati tedeschi che cantavano in maniera struggente *Lili Marlen*; in quel cortile abitava l'artigiano che salutando diceva: "Ci sentiremo a vedere"... Talvolta, le immagini si uniscono ad altre immagini, precedenti o successive.

Se si potessero fotografare i contenuti della memoria, ne verrebbe fuori, fra l'altro, la *storia*, sia pure parziale, di una strada, di un quartiere, di un paese, di una città, di non pochi costumi...

"Mi appare un vecchio allo specchio..."

Diceva mio cognato Ignazio Maugeri negli ultimi tempi della sua vita, allorché tornava da Mestre, dove risiedeva: "Quando al mattino mi lavo o mi faccio la barba, nello specchio mi appare da mesi un vecchio...". Naturalmente, scherzava. Ma si rendeva conto che quel "vecchio" non corrispondeva, diciamo così, alla propria interiorità.

I giovani ridono quando sentono dire che lo spirito non invecchia. Di solito, giudicano l'interiorità dall'aspetto fisico. Scopriranno più in là che dentro si ha sempre, per dire, vent'anni (più o meno turbati, s'intende, dagli acciacchi; o dalla solitudine, allorché cominciano ad andarsene le persone a noi legate da vincoli di affetto o di frequenza). E a tempo debito ripeteranno quel detto; e intanto rideranno i nuovi giovani. Al tema ho già dedicato, mi pare, qualche rigo.

Passerella al cinema dei "Beati Paoli"

Dopo la guerra, funzionò in piazza Vittorio Emanuele l'arena detta dei "Beati Paoli", un numeroso gruppo di concittadini (fra cui mio padre e il padre di Nino Basiricò) che ne erano stati i promotori; i quali poi diedero vita al cinema "Astron", detto pur'esso dei "Beati Paoli", nei magazzini dai tetti con tegole a spiovere, annerite dal tempo, dove poi sarà costruito il palazzo al cui pian terreno si trova adesso l'ufficio postale. Il cinema ospitava ogni tanto spettacoli teatrali o di avanspettacolo. Mi è rimasto impresso nella memoria uno di questi ultimi, o meglio la passerella finale: sfilavano gli attori e le ballerine, e alla fine, impettito e pieno di sé, tra applausi scroscianti, il cantante. Non mi pare avesse gran voce, se non assordante (ricordo che il suo pezzo forte era *Luna Rossa*, allora cavallo di battaglia di Claudio Villa). Era evidente che egli si riteneva, o cominciava a ritenersi, la star della compagnia, per la sua bravura riconosciuta, per dire, dal pubblico. Ma gli applausi in verità eran dovuti al fatto che si chiamava Spagnolo (non so se questo fosse nome vero o, diciamo così, d'arte), e che a Paceco gli Spagnolo fossero molto numerosi, e diversi presenti in sala, per l'occasione guidati da *Ciccio u Muciarotu* (sul personaggio, v. "Paceco *sei*", p. 67), che si faceva in mille per sostenere il *parente*.

Piccolo camposanto

Da ragazzino, andavo ogni tanto, con coetanei della mia strada o delle strade vicine, a giocare nella piccola spiazzata ad ovest di quello che è oggi, a Sciarotta, l'edificio del poliambulatorio. Trovavamo facilmente, in superficie o scavando appena con le mani, ossa e teschi, anche piuttosto piccoli: quella spiazzata era stata, come apprenderò dopo, il primo cimitero di Paceco (v. "Paceco *quattro*", p. 84). Con i teschi, giocavamo. Uno, un giorno, disse: "Chissà se anche noi non diventeremo così!". E un altro: "E giocheranno pure con noi?".

Da quel momento, non giocammo più con i teschi, e nemmeno ci avvicinammo al camposanto.

Dieci gol in una partita

Il discorso cadde sul mio primo libro di narrativa, *Le memorie del cavaliere zio Ciàrles*, e un amico, riferendosi al fatto che a zio *Ciàrles* avevo permesso di segnare dieci gol in una partita di calcio, disse: "Potevi fargliene segnare di meno! Divertente, ma esagerato".

E invece no; "esagerato", voglio dire. L'idea di quei dieci gol mi era venuta da racconti di amici che erano stati alunni di un docente trapanese di diritto che ai tempi, all'Istituto tecnico "Calvino", le sparava grosse. Bravo, si diceva, nell'insegnamento della sua disciplina; gradevole oratore (quando veniva a Paceco a tenere comizi riscuoteva notevole successo, anche se mai di voti). A Trapani era antagonista di Paolo D'Antoni, e le loro diatribe divertivano.

Dei dieci gol in una partita si vantava lui in classe. Tutto compreso nella parte, raccontava che un volta, mentre era ancora giovane, la sua squadra perdeva di molti gol, e lui, chiamato a sostituire un compagno per salvare la squadra, ne aveva segnati ben presto dieci (e raccontando mimava le imprese, mentre gli studenti, seppure consapevoli della *recita*, ascoltavano come in *trance*. Ridevano dopo).

Bravo docente, bravo oratore, ma anche straordinario mitomane (come del resto zio *Ciàrles*).

Idòla theatri

Mi recavo a comprare il giornale. Un gruppetto di persone conversava davanti alla cartolibreria. Sentii una affermare: "L'ha detto Emilio Fede!".

Difetto antico, questo delle affermazioni senza basi logiche, fondate sulla simpatia o sull'antipatia, sull'interesse, e via dicendo. Una volta si diceva: "*Ipsè dixit*": cioè l'ha detto Pitagorà, o Aristotele, grandi pensatori del mondo greco pre-cristiano. Insomma, si voleva dire: l'ha detto il maestro. Adesso - e ciò, in questa nostra epoca mediatica, non vale solo per i *fans* -, si prendono frequentemente a modello cantanti o attori o personaggi televisivi o calciatori affermati o politici carismatici oppure avvertiti come tali, e così via. Fenomeno che il filosofo inglese Francesco Bacone collocava tra gli *idòla* (o, alla greca, *idoli*) *theatri*: cioè pregiudizi fondati sull'autorità riconosciuta a questa o a quella figura di successo. Figure per lo più brave, anche bravissime, nel loro campo, ma non per questo in altri campi, dove possono anche dire o compiere notevoli corbellerie.

Tale "stravedimento" ci induce facilmente a non far funzionare in maniera adeguata la nostra testa. Meglio, secondo me, gli abbagli nostri che la ripetizione passiva di pensieri o azioni altrui, anche se di pezzi da novanta della cultura, della politica, dell'arte...

"È una carogna..."

Accettare acriticamente i giudizi altrui sulle persone può esser causa - non tutti, mi pare, se ne rendono conto -, di abbagli e, naturalmente, di equivoci.

Nel 1983, fui nominato presidente della commissione di esami presso una Scuola media di Alcamo. Alla fine degli esami, vennero a trovarmi in presidenza, per salutarmi, alcuni docenti, e uno mi disse: "Le dobbiamo confessare una cosa: prima che lei arrivasse, chiedemmo informazioni su di lei a professori della sua scuola...".

Li scrutai curioso.

Il docente proseguì: "Sui presidenti ci si informa sempre. Ci arrivarono due giudizi completamente diversi. Secondo uno..."

Sorridente, interrogai il docente con gli occhi.

"Secondo uno, lei era una carogna".

"Che sono una carogna l'ho sempre saputo", scherzai.

"Secondo l'altro giudizio, una persona per bene".

"Non vi chiedo qual è adesso il vostro giudizio".

"Se siamo qui a dirglielo", riprese il docente, "il nostro giudizio le deve essere chiaro".

Tornato a scuola, non mi diedi da fare per scoprire i due insegnanti che avevano ispirato quei giudizi. La curiosità non mancava, ma di solito non mi faccio dominare da essa. Ma capitò poi, per un caso che non starò a raccontare, di essere in condizione di individuarli: per il giudizio negativo, un docente di sostegno che, 1°, avevo scoperto a bighellonare e mangiucchiare nei corridoi invece che compiere il proprio dovere in classe (non gli battei certo le mani!), e a cui, 2°, appreso che aveva un altro lavoro in un ristorante, a Marsala, avevo detto che comprendevo il suo desiderio di migliorare i guadagni ma al tempo stesso l'avevo invitato ad esser cauto perché la Finanza, in quel periodo, batteva su quel tasto, e poteva essere scoperto e avere qualche guaio (fu scoperto, difatti, per il tradimento di un collega, ma attribui a me la spiata); e, per il giudizio positivo, una docente di Educazione tecnica.

Conclusione: i giudizi sulle persone possono essere inficiati da pregiudizi, malanimo, simpatia, incapacità di cogliere i principali tratti psicologici, superficialità, ecc., e perciò è bene confidare solo in una conoscenza personale (o di persone di pieno affidamento), approfondita.

Sanità

Qualcosa del genere avviene con i medici: giudicati ora bravissimi ora ignoranti, secondo le esperienze personali o le voci ascoltate, le une e le altre in maniera acritica. Talvolta, ad ogni modo, essi sono davvero inqualificabili, anche se occupano posti di prestigio, magari per la raccomandazione di un parente importante o di un politico pezzo da novanta o anche da quarantacinque.

Un fatto che ho potuto constatare direttamente, un paio di anni fa. Una persona a me vicina per parentela e affetto sta male. Viene ricoverata d'urgenza in un ospedale vicino. Malanno supposto: cancro all'intestino (ma la TAC non lo aveva rivelato). Operazione. Verdetto: confermato il cancro, e suggerita subito la chemioterapia, che avrebbe potuto far campare l'ammalata un paio d'anni (anche se le ulteriori indagini non confermano il cancro).

I figli si rivolgono per un approfondimento a medici esperti, a Roma. Nuovo ricovero, questa volta in un ospedale romano, sotto la raccomandazione di un bravo medico nostro concittadino che aveva lavorato in quell'ospedale. Nuova operazione. Risultato: nessun cancro all'intestino, solo diverticolite. E se non fosse stata operata e adeguatamente ripulita per la precedente operazione condotta in maniera, diciamo così, medioevale, l'ammalata sarebbe morta in poco tempo. A Roma, i medici si misero le mani nei capelli nel constatare che feci erano state scambiate per cancro. Si possono riportare numerosi casi analoghi.

Poi c'è chi si lamenta perché si corre ad ospedali di altre zone o regioni meglio organizzate! Ove magari lavoreranno eccellenti medici meridionali.

Provo sofferenza a dir questo. Sino a qualche tempo fa, mi lamentavo per il fatto che molti ammalati andavano a curarsi fuori della Sicilia. Ora comincio a tentennare. Abbiamo, è vero, ospedali e cliniche che funzionano bene, e centri specializzati di altissimo livello, come l'ISMETT di Palermo. Ma temo che il vaso trabocchi sempre più, giacché la politica mette sempre più le mani nella Sanità. Preghiamo Iddio che la nostra classe politica cominci a provvedere alla Sanità pensando alla salute dei siciliani.

“... *Salama... e cittara!*”

Un aneddoto dei tempi in cui i cittadini di Paceco e i cittari erano come i cani e i gatti (situazione superata subito dopo la seconda guerra mondiale, allorché nostri giovani concittadini corsero in soccorso dei cittari che avevano avuto uno scontro sanguinoso con i paracadutisti francesi accasermati nella nostra Scuola elementare).

Un nostro concittadino singolare ma simpaticone, di buona stazza, sull'autobus Trapani-Paceco pestò il piede ad una cittara. La quale, invelenita, lo redarguì: “Lei è un salame!”.

E Peppino (così si chiamava il nostro amico): “Salame io? Salama lei! e guastasa! e cittara!”.

“*Pani assai, ma ...*”

“*Pani assai, ma tumazzu picca*”: nella mia famiglia (“burgisato”), ma anche in genere nel paese, ai tempi della mia infanzia e fanciullezza il principio era un fatto morale, che però scaturiva da una esigenza diffusa, dovuta alla estrema, antica povertà generale: nel mondo contadino, in fondo, il pane non mancava, ma spesso mancavano i soldi per il companatico, e perciò era necessario non sprecare *tumazzu*. Numerosi erano i bambini che, per companatico, mangiavano la mollica.

La povertà, allora, era veramente nera (in compenso, aveva radici profonde l'autenticità, che un certo diffuso benessere, purtroppo, ora ha notevolmente attenuata), e in diverse famiglie spadroneggiava la miseria; a volte non si era in grado di mangiar regolarmente e men che meno di pagare il *lurvèri* (altrove *luèri*), cioè la pigione. Ricordo l'essasperazione di una vecchietta che veniva a comprare al negozio di generi alimentari di mia madre: “Una sarda, due soldi!”. Il bracciante guadagnava poche lire, sufficienti appena a tirare avanti (e spesso comprava a *crivenza*, e mia madre annotava in un quaderno dalla copertina nera. Succede anche oggi, ma per poter pagare le rate dell'automobile, della lavatrice, del televisore... che allora non c'erano, ma che sarebbero stati beni di lusso); il borghese riusciva a campare meglio, e così gli artigiani e gl'impiegati; meglio ancora, si capisce, i proprietari e i professionisti. Far sposare la figlia con un medico, che guadagnava bene, era uno dei principali sogni di proprietari terrieri, borghesi, ecc.

Un impiegato, subito dopo la guerra, si vantò al circolo di poter comprare ai figli le banane, che erano segno d'un certo benessere: per i più, altro che banane! pane, pasta con la *burrania* o con i broccoli o “con i pesci e i *pischi si mancià a atta*” o con le patate o con l'olio o con la salsa di pomodoro, verdure per lo più di campo, frutta di stagione *povera* (mele nostrane - piuttosto piccole e, diciamo così, bianche - e ‘saligne’, pomodori, cotogni, melograni...).

I ragazzi, oggi, non possono immaginare quali fossero le privazioni dei loro coetanei di allora. Privazioni, in verità, che non venivano avvertite come tali, perché quella vita costituiva la normalità.

Il ruolo di D'Azeglio nel Risorgimento - Michele Crimi

Tempo fa incontrai due coniugi rimasti ostili alla intitolazione della via Massimo D'Azeglio all'arciprete Mario Trapani (che in quella via era nato e vissuto, e di questo aveva tenuto conto la Commissione toponomastica che aveva suggerito la variazione). Il marito disse: "Lei ha scritto su "Paceco *tredici*" che ha fatto approvare dalla Commissione toponomastica la nuova intitolazione all'arciprete Trapani della via D'Azeglio". E la moglie: "Lei mi ha detto una volta che D'Azeglio era un sovversivo. Di questo giudizio si sono meravigliati la direttrice della 'Fardelliana' e il professor Costanza". Il tono era cordiale, quasi amichevole; e ciò mi sorprese, perché sapevo che sul tema talvolta erano stati aspri con gli interlocutori di opinione diversa. Risposi, alla prima osservazione, che non mi ero mai preso il merito di quella proposta di intitolazione, perché in Commissione toponomastica, prima che venissi allontanato per decadenza, avevo cercato con altri, innanzitutto, di ovviare alle scelte disorganiche, ed ora emotive ora frettolose ora ideologiche, che sulle intitolazioni erano state compiute nel tempo; e che, in secondo luogo, avevo approvato il principio di intitolare alcune vie vecchie ma soprattutto le nuove a personaggi significativi della nostra vita e cultura (da qui, per esempio, la proposta di trasformare - sulla base della indicazione di un comitato ristretto nominato nel suo seno - la via del Sole in via Fratelli Di Falco: due militari morti nella seconda guerra mondiale - il più piccolo, Salvatore, era stato forse il magistrato più giovane d'Italia, il più grande, Giuseppe, medico come il padre, e medico di sicuro avvenire); e che, in terzo luogo, ero stato d'accordo per l'intitolazione della via D'Azeglio all'arciprete Trapani (e per l'intitolazione a D'Azeglio della piazza "Spaldapolvere"). E aggiunsi: "Non so quanto sappia di storia la direttrice della 'Fardelliana', ma il mio amico Totò Costanza, il quale sa bene che ho anche insegnato storia non all' "asilo" ma al Liceo classico, non può aver pensato che io abbia definito D'Azeglio un sovversivo. Non ricordo la conversazione a cui lei ha fatto riferimento, ma le avrò detto che certo non era stato uno dei grandi padri del Risorgimento italiano, e che qualcuno di questi lo considerava o un reazionario - Mazzini e Garibaldi - o uno, almeno alla fine, che vi si avvicinava - Cavour -". Personalmente, io non l'ho mai ritenuto tale; e il suo *Ettore Fieramosca* fu forse il primo libro da me letto con trasporto dopo quelli d'avventura di Salgari e Verne.

Poi, il discorso scivola sulla decadenza, una decina di anni fa, di Mino Blunda e mia dalla Commissione toponomastica. Il marito ricorda bene: "Per tre assenze consecutive ingiustificate". E' vero, così risulta: il presidente della Commissione (delegato dal sindaco Novara), o chi lo influenzava, credendo che Mino ed io, ed anche Pietro Paesano e Nino Basiricò, esercitassimo sulla commissione una certa influenza, pensò di ricorrere all'espedito subdolo di convocare, peraltro senza rispetto dei termini previsti dal regolamento, due sedute per la fine di agosto 1998, quando di solito si è in vacanza (Mino era a Palermo, o ad Erice, io in campagna), e una terza seduta per il 1° di settembre, e con un o.d.g. inconsistente (la convocazione è agli atti), che non ne giustificava per niente l'urgenza, e nemmeno la richiamava (*carta canta*; P. Paesano e N. Basiricò, e forse qualche altro, si salvarono perché erano casualmente in paese e poterono recarsi in biblioteca all'ora della seduta). Espedito senza dubbio premeditato, e perciò subdolo, tant'è che la Commissione integrata cambiò le carte in tavola, in ciò però bocciata dal Consi-

glio comunale, presieduto dall'avv. Scarcella, che aveva capito il gioco (rimase in sospeso, ch'io sappia, la denominazione di vie all'avv. Catalano e al sen. Grammatico, ai quali la Commissione non ancora "integrata" aveva proposto le vie Regina Margherita e Umberto I, precedentemente frutto di una ventata monarchica). Ho gli elementi per far luce sulla verità di tale gioco torbido (anche qui *carta canta*), ma non voglio rinfocolare la polemica, che allora affiorò su qualche giornale, e che io non ravvivai, perché non venisse facilmente buttato fango su persone con cui avevo avuto una qualche dimestichezza e che pensavo si fossero lasciate attrarre ingenuamente (non lo penso più: sull'ingenuità, voglio dire) da una macchinazione furbastra e inintelligente.

A proposito di intitolazione di vie. Torno in automobile (gennaio 2009) dall'aver preso a scuola il mio nipotino Davide, e improvvisamente mi si para davanti la targa stradale "MICHELE CRIMI - PEDAGOGISTA". Emozione. L'intitolazione di una via al Crimi, educatore trapanese a cui ho dedicato diverse pagine, nonché una comunicazione al XII congresso nazionale di pedagogia (su di lui ebbi poi uno scambio epistolare con Aldo Agazzi), dalla Commissione toponomastica fu proposta anni fa, dicevo, in un quadro finalmente organico e perciò né emotivo né ideologico, dalla Commissione toponomastica, dicendo, al Consiglio comunale, che in séguito deliberò positivamente; e, da qui, la targa. Mi fa molto piacere che il nostro paese abbia dedicato una sua via al Crimi, che compì eccellenti esperienze educative soprattutto a Marsala, nel solco dell'attivismo pedagogico; e Marsala ha saputo onorarlo, in particolare sotto lo stimolo di quello straordinario educatore che è stato ed è Elio Piazza. Malgrado molteplici sollecitazioni, credo che ancora Trapani ignori la splendida figura educativa di questo figlio benemerito (l'intitolazione di una via a Michele Crimi, ad ogni modo, ho proposta qualche mese fa all'assessore alla P.I. del Comune di Trapani d.ssa Scalabrino, a cui ho fatto arrivare un appunto tramite l'amico Nino Piacentino, funzionario di quel Comune).

Ancora a proposito di intitolazione di vie. Ad inizio d'anno sono state applicate, anche, le targhe nelle vie rinominate in base a quanto deliberato dal Consiglio comunale accogliendo, almeno in gran parte, la proposta su ricordata della Commissione toponomastica. Subito, cittadini abitanti in diverse di quelle vie hanno protestato e chiesto il ripristino del vecchio nome (ad esempio, e solo per fare un esempio, via Parallela via Abitabile). Capisco l'affezione al vecchio nome della propria via, ma spero che nel nostro Comune l'anarchia toponomastica, per dir così, sia alle spalle.

Teatro a Paceco

Ho trovato in una carpetta un ritaglio del periodico "Il Faro" (probabilmente del 1969) con un articolo del compianto Filippo Maiorana Salerno, su esperienze teatrali nel nostro paese sotto la guida dello stesso Maiorana, che aveva chiara attitudine alla regia e alla recitazione. Riporto l'articolo (dal taglio piuttosto ingenuo), trattandosi di positivi momenti culturali del nostro paese (e premetto che il teatro ha sempre avuto, a Paceco, una certa vitalità).

"Dicembre 1965 - Paceco. Annuale Festa dello Studente. Con il frastuono di sempre, con l'allegria e la spensieratezza che caratterizzano le manifestazioni studentesche, Paceco si appresta alla annuale festa con un nutrito programma. Contrariamente alle tradizioni quest'anno ci si accinge a scoprire nuovi campi, a sostenere nuovi impegni. Il teatro si inserisce di prepotenza nel vasto quadro della festa e di prepotenza assume il ruolo di elemento insostituibile. Non c'è che l'imbarazzo della scelta ed essa molto opportunamente cade su un autore nostrano. Il vernacolo di Nino Martoglio, gloria e vanto del-

la nostra terra, ben si addice ad una recitazione istintiva e vergine quale potrebbe essere quella degli entusiasmi, pur se pochi gli interpreti locali. *Civitoti in pretura* è il primo banco di prova per gli artisti: un banco di prova magnificamente superato, tra consensi e applausi, da Vitina Finocchio, Giacomino Pantaleo, Di Giorgi, D'Amico, Maugeri, ecc.

“Abbiamo voluto introdurci nel più vasto discorso che interessa il teatro a Paceco con questa indispensabile premessa perché ritengo giusto risalire all'origine di questa attività che risale, almeno per quel che riguarda quest'ultimo, intenso ciclo di rappresentazioni, appunto al dicembre 1965. Si seminò allora con modestia, ma chi seminò ebbe sin da allora la sensazione di spargere il seme su un terreno fertile e florido. Piovvero i consensi e le manifestazioni si susseguirono a scadenza fissa, ma con sempre crescente favore di pubblico e di critica. 1967: *Vaculanžicula*, potente dramma dello stesso Martoglio, saturo di elementi umani, pur non rinunciando e non trascurando elementi di puro umorismo nostrano, si impose all'attenzione di una marea di spettatori che gremiva l' 'Astron' in ogni ordine di posti. E Vitina Finocchio, interprete d'eccezione, prima *inter pares* tra Franca Valenti, Giovannella Pantaleo, Alberto Liggiato, Salvo Petralia, Giacomino Pantaleo e tutti gli altri, sbalordì la platea per la sua interpretazione piena di patos e di sentimento. La stessa avrebbe vinto successivamente il primo premio per l'interpretazione femminile al Concorso prov.le d'arte drammatica indetto dalle ACLI trapanesi; concorso che ha visti impegnati ben quattro complessi della provincia con la partecipazione di circa cinquanta attori.

“Con puntuale scadenza, ritorna a proporre nuovi temi e nuove fatiche la Festa dello Studente per l'anno 1966: la scelta dell'autore ricade ancora su Nino Martoglio che tiene ancora cartello per la originalità dei suoi testi. Il tempo fu avaro e, ricordo, impose, allora, la realizzazione di uno spettacolo che si potesse realizzare in poco tempo (meno di venti giorni). Chiunque avrebbe rinunciato all'impresa. Ma vale qui ricordare quanti e quali miracoli possa fare l'entusiasmo giovanile contenuto entro i limiti di una parsimoniosa utilizzazione dei pochi mezzi a disposizione. Un fervore di opere da fare accendere di ammirazione anche il più scettico!

“Fatto si è che la sera del 5 gennaio 1968 le scene del vecchio 'Astron', pur se malferme e inadeguate, riecheggiarono ancora una volta dell'eco delle 'battute' del copione martogliano: si rappresentò - e con indiscutibile successo - *Annata ricca, massaru cuntentu*”.

Nonno importante

Mio nipote Davide, rovistando nel cassetto di una mia libreria, trova i miei gradi di caporal maggiore, conseguiti durante il servizio militare di leva (li conservo per alimentare la soggezione di Pepe Ditta! Poi dirò perché). Vuole sapere che sono, ed io dò spiegazioni. E il fanciullo osserva: “Allora eri importante, nonno!”. Sorrido e sfacciatamente non chiarisco che caporal maggiore non significa generale di Corpo d'armata. Davide aggiunge: “Comandavi, nonno!”. Non dico che l'unica soddisfazione che quel grado mi ha procurato riguardava, sul piano militare e non oltre, la superiorità acquisita verso il mio amico fraterno e compagno di scuola alle elementari Pepe Ditta (ma non verso Angelo Raineri, anche lui amico fraterno e compagno di scuola negli stessi anni, e di leva nello stesso periodo col grado di sottotenente medico). Militarmente inferiore rispetto a me Pepe Ditta lo era stato sin dalla quarta elementare, allorché io ero stato proposto per una prova mirante alla promozione a caposquadra (ricordo la pernacchia che mi venne rivolta quando, dinanzi ad una quinta classe, diedi l'attenti), promozione che ottenni e

che mi permise di fregiarmi di un'ampia v argentata al braccio. Al momento dell'inizio del servizio militare avevamo entrambi 26 anni: età massima per il servizio di leva per i laureati e gli studenti universitari; io già insegnavo, Peppe non ricordo, ma certo era già laureato. Partimmo lo stesso giorno, e con lo stesso treno; almeno sino a Genova: lui proseguì per Arma di Taggia, in Liguria, io per Casale Monferrato, in Piemonte, dove era già in servizio Angelo Raineri. Ho un ricordo molto vivo, del periodo trascorso al Centro addestramento reclute di Casale: dopo esercitazioni con un enorme fucile mitragliatore, a Ottiglio, in montagna, un tenentino mi aveva scelto con un'altra recluta per portare ad uno dei camion, in mezzo a un fango in cui gli scarponi sprofondavano, un fucile mitragliatore; e Angelo mi salvò, dicendo al collega che servivo a lui, e mi diede da portare non so più se un termometro o un altro oggetto di piccola dimensione. Ma torniamo a Peppe Ditta. Quando ci incontravamo in divisa a Paceco, egli in licenza ed io, che intanto ero stato trasferito a Trapani, non mancavo, specialmente se erano presenti altri amici, di fargli la paternale, e poi lo ispezionavo (fingevo di ispezionarlo, s'intende; ed egli ci stava con un'aria seria che rivelava artistico sottomento), lo ispezionavo, dunque, dalla testa ai piedi; e Peppe, su un attenti unito ad una faccia tosta provocatoria, andava ripetendo: "Comandi, signor caporale", o, se intanto ero stato promosso caporalmaggiore, "signor caporalmaggiore di fanteria a cavallo sedia" (frase, quest'ultima che, in qualche modo, gli avevo suggerito io).

Anche oggi che siamo, come dire? in un'età stagionata, sempre che siano presenti amici comuni, non esito a vestirmi del mio importantissimo grado di caporalmaggiore e a fargli la paternale se non lo trovo in regola nell'abbigliamento, nella lucentezza delle scarpe, nel taglio dei capelli... E qui aggiungo perché sono contrario alle guerre e anzi son pacifista: perché nel mio foglio matricolare è annotato, alla voce "Attitudine all'avanzamento": "Nessuna" (vendetta del maresciallo responsabile dell'ufficio Maggiorità, in cui facevo il dattilografo, giacché mi era stato concesso il congedo anticipato perché consigliere comunale). E siccome il richiamo alle armi si accompagna all'avanzamento di grado, non mi andrebbe, in caso di una nuova guerra, di non essere promosso sergente.

Sindaci precedentemente aderenti al Gruppo "Kennedy"

Un amico che vive lontano dal nostro paese mi ha telefonato per domandarmi i nomi dei sindaci in precedenza aderenti al Gruppo "Kennedy" di cui non ho specificato i nomi nell'articolo *Paceco: 400 anni*, in "Paceco tredici". Si tratta di mio fratello Carmelo (1980 e 1991-2) e di Nino Basiricò (1981-84 e 1992-93).

Miracoli

Mi è capitato di assistere ad una conversazione sui miracoli: chi vedeva il soprannaturale in qualsiasi manifestazione fondata su un qualche mistero, chi lo riteneva credenza di menti arretrate, chi era su posizioni intermedie. Non penso che i miracoli possano esser negati con spirito laicista né affermati con atteggiamento credulone. Ma ciò che penso in merito non interessa certo a nessuno: dico solo che non mi piacciono le asserzioni, come dire? spicce, e aggiungo che probabilmente il *miracolo* più grande è il pensiero: il pensiero consapevole di sé, quel che i filosofi chiamano l'autocoscienza, che materia non è, almeno nel senso corrente di questo termine. Questo miracolo, credo, dovrebbe farci riflettere su a fondo e farci evitare risposte sbrigative.

ROCCO FODALE